

## Il libro/ "Rosvita" Fiere origini per la piccola Ermanna *La Montanari per il teatro*



di Sauro Mattarelli

Ci sono incontri che non si cercano. Capitano e basta. Come se una ferrea legge Karmica sorrisesse col suo ghigno ineffabile al nostro vivere affannoso. Accade perchè accade. Una persona vista nel luogo più impensabile, una lettura fatta per caso, un paesaggio che magari ci è familiare, che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni e, all'improvviso, ri-scopriamo con gli occhi della meraviglia perchè in quei momenti ognuno di noi sa di essere in una dimensione ove il tempo e lo spazio non corrispondono ai canoni convenzionali. Così mi è capitato con la **Rosvita** di Ermanna Montanari. Un testo teatrale scritto da una donna che sa calcare le scene come poche, che con quel pro-porsi in punta di piedi partendo da quella specie di nulla rappresentato dalle nebbiose campagne ravennati ha finito per im-porsi, insieme col marito Marco Martinelli, all'attenzione della grande critica e del grande pubblico.

Proprio lei, la piccola Ermanna che vedevo tutte le mattine prendere la mia stessa, terribile, corriera. Ci recavamo a scuola, a Ravenna, un poco oppressi dal peso vago che attanagliava tutti i campagnoli che si spostavano in città, avvolti in un leggero manto di insicurezza, da qualche timidezza di troppo: con un incedere diverso, un poco goffo, una parlata meno fluida, dagli influssi dialettali più evidenti. A ciascuno le proprie origini. Ma è una gioia autentica scoprire in questa specie di autobiografia che funge da prefazione a **Rosvita** che Ermanna queste nostre radici non solo non le considera un fardello, ma giunge a rivendicarle, non per vacuo folklorismo o amor di rimpianto, ma piuttosto per voler quasi trasformare la sua persona in un microcosmo capace di racchiudere i profumi, le sensazioni, i sentimenti di un'intera regione.

"Sono nata in un villaggio vicino a Ravenna, Campiano. - Racconta Ermanna. - Quando mi sono iscritta al liceo classico a 14 anni, portavo alti calzettoni bianchi, una gonna al ginocchio e una maglietta a righe: le mie compagne invece indossavano calze trasparenti e minigonne. Tutti gli studenti provenivano da scuole della città e si riconoscevano tra loro: quando mi chiamarono all'appello (...) io dissi ad alta voce da dove venivo, "Scuola Vittorino da Feltrè di San Pietro in Campiano", e tutti si misero a ridere. A dire il vero, non ricordo se davvero i miei compagni di classe risero, quel che è certo è che io li sentii ridere lo stesso molto forte".

La generosità innata e la sensibilità dell'artista si fondono, come se il palcoscenico si dovesse trasformare in una delle nostre vecchie case coloniche, bianche, dalle porte sempre aperte alle emozioni. E se il personaggio (**Rosvita**) a prima vista pare lontano da noi nel tempo in realtà racchiude l'infinità delle nostre paure, dei nostri furori, degli incanti, delle magie. La morte, l'eros e la vita stessa dunque, finalmente racchiusi in un unico amplesso, agape aionica, sinuosa, profonda come il blu del quadro di Witz, o dei mosaici di Galla Placidia o del cielo dei nostri nonni. Quelli che ci hanno insegnato a non smettere mai di inseguire i sogni.

**Ermanna Montanari, Rosvita, Ravenna. Edizioni Essegi, pp. 61 lire 7.000.**